

RAPPORTO ANNUALE 2023

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Francesco Maria Chelli, Presidente *f.f.* dell'Istat
venerdì 7 luglio 2023 a Roma - Palazzo Montecitorio



RAPPORTO ANNUALE 2023

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Francesco Maria Chelli, Presidente *f.f.* dell'Istat
venerdì 7 luglio 2023 a Roma - Palazzo Montecitorio



Introduzione

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Rappresentanti del Governo, Autorità, Signore e Signori, buongiorno.

Questa trentunesima edizione del Rapporto annuale dell'Istat, di cui proponiamo qui un sintetico resoconto, fornisce un'ampia base informativa e di analisi sulla situazione del Paese, in un quadro caratterizzato da notevoli opportunità, come quelle offerte dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), ma anche da nuovi elementi di crisi e incertezza.

Il Rapporto adotta quest'anno una prospettiva di medio-lungo periodo, raccontando le trasformazioni demografiche, sociali, economiche e ambientali che hanno caratterizzato il nostro Paese negli ultimi anni. La consapevolezza delle interconnessioni tra questi aspetti, che incidono sul tessuto produttivo e sociale con modalità e velocità differenti, è necessaria non solo per misurarsi con la complessità del presente, ma anche per garantire l'avvio di una fase di sviluppo più equilibrato, sostenibile e inclusivo.

L'Istat ha documentato a più riprese – nelle diverse edizioni del Rapporto annuale – l'impatto dell'emergenza sanitaria sull'economia e sulla società e l'acuirsi delle disuguaglianze nei redditi e nelle opportunità, anche in relazione alle differenze territoriali nella dotazione di infrastrutture e nell'accessibilità e qualità dei servizi. Negli ultimi due anni, il persistere di fattori di crisi a livello internazionale ha determinato la risalita dell'inflazione, generando nuove forme di povertà e nuove esigenze di servizi sociali.

Il Rapporto 2023 vuole guardare al presente per individuare le leve su cui agire per tornare a progettare il futuro. Pone, pertanto, al centro delle analisi i giovani e le componenti più dinamiche del sistema produttivo e della società civile, che risultano vitali per promuovere una fase di cambiamento che richiederà tempo e nuove energie per essere riprogettata.

La capacità di risposta a una domanda informativa sempre più articolata rappresenta da sempre una priorità per l'Istat. È proprio alla luce di questo obiettivo che il Rapporto annuale che oggi presentiamo è costruito come di consueto su un utilizzo di dati statistici di elevata qualità, derivanti da una pluralità di fonti informative, come rilevazioni dirette, archivi amministrativi e nuove fonti, comprese quelle digitali. Esso costituisce solo la punta dell'*iceberg* di un sistema complesso di produzione stati-



stica, che include anche le funzioni di supporto tecnico e amministrativo indispensabili al corretto ed efficace funzionamento dell'Istat, il cui motore principale è composto da colleghe e colleghi qualificati e motivati, che colgo l'occasione per ringraziare.

Il quadro macroeconomico

Nel 2022 è terminato lo stato di emergenza sanitaria nazionale (31 marzo) ma nel corso dell'anno sono emersi elementi di elevata criticità, che hanno generato nuove incertezze. Il forte rincaro dei prezzi dell'energia e delle materie prime ha condizionato l'evoluzione dell'economia italiana, con rilevanti aumenti dei costi di produzione per le imprese e dei prezzi al consumo per le famiglie. La dinamica inflazionistica si è molto attenuata nei primi mesi del 2023 per i prezzi alla produzione, mentre è rimasta sostenuta anche se in progressiva decelerazione per i prezzi al consumo. A maggio 2023 i prezzi alla produzione dell'industria sono diminuiti del 2,3 per cento su base mensile e del 4,3 per cento su base annua. A giugno 2023, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, al lordo dei tabacchi, ha registrato una variazione nulla su base mensile e un aumento del 6,4 per cento su base annua. La decelerazione del tasso di inflazione è determinata dal rallentamento su base tendenziale dei prezzi dei beni energetici non regolamentati (da +20,3 per cento a +8,4 per cento). Nello stesso mese, l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, è in rallentamento ma risulta ancora elevata (+5,6 per cento). Come approfondito anche nel Rapporto, la propagazione della dinamica inflattiva su alcune filiere di produzione e sui canali distributivi rimane ancora rilevante. L'evoluzione dell'inflazione, secondo le previsioni effettuate dall'Istat a inizio giugno 2023, è destinata a rallentare progressivamente nei prossimi anni favorita dalla discesa dei prezzi dei beni energetici e dalle politiche restrittive attuate dalle banche centrali. È infatti stimata una riduzione della dinamica del deflatore della spesa delle famiglie residenti sia nell'anno corrente (+5,7 per cento) sia, in misura maggiore, nel 2024 (+2,6 per cento). L'erosione del potere di acquisto dei salari è stata comunque rilevante nel 2022 e si protrarrà nel biennio 2023-2024 in assenza di un rapido adeguamento dei contratti.

La *performance* dell'economia italiana nel 2022 è stata comunque positiva, sia sul fronte della crescita reale sia dell'occupazione. Nel 2022 è infatti proseguita la ripresa del Pil, con un aumento in media d'anno del 3,7 per cento, superiore a quello di Francia (+2,5 per cento) e Germania (+1,8 per cento). La crescita è stata sostenuta dalla spesa delle famiglie residenti e dall'andamento particolarmente positivo degli investimenti fissi lordi (+9,4 per cento), stimolati dalle agevolazioni per la riqualificazione del patrimonio edilizio e da quelle a supporto di investimenti tecnologicamente più avanzati in impianti e macchinari. La domanda estera netta ha invece fornito un contributo negativo, a causa degli effetti prodotti dalla crisi energetica. Dal lato dell'offerta, i settori più dinamici sono stati le costruzioni (+10,2 per cento), il commercio, i pubblici esercizi, i trasporti e le telecomunicazioni (+9,3 per cento). L'industria in senso stretto è rimasta pressoché stazionaria, mentre l'agricoltura ha registrato una flessione (-1,8 per cento).



L'evoluzione del mercato del lavoro è stata positiva. Nel corso del 2022 e nei primi mesi del 2023, l'aumento degli occupati si è associato a una diminuzione dei disoccupati e degli inattivi. A maggio 2023 il numero degli occupati (23 milioni 471 mila) ha superato quello della primavera del 2008, precedente la grande recessione. Il tasso di occupazione ha raggiunto il 61,2 per cento nel mese di maggio (superiore di oltre due punti a quello medio del 2008), quello di disoccupazione cala al 7,6 per cento e quello di inattività resta stabile al 33,7 per cento.

L'aumento degli occupati coinvolge uomini, donne e tutte le classi di età, a eccezione dei 35-49enni. In questa classe di età è, infatti, già evidente l'effetto della progressiva diminuzione nella popolazione residente della consistenza delle coorti nate dalla metà degli anni Settanta. In termini relativi, tuttavia, il tasso di occupazione aumenta anche nella classe di età 35-49 anni, perché il calo degli occupati 35-49enni è meno marcato di quello della corrispondente popolazione complessiva.

Nel primo trimestre del 2023, il Pil italiano ha mostrato un aumento congiunturale (+0,6 per cento) superiore a quello dell'area euro (-0,1 per cento), sintesi di un incremento del valore aggiunto nei comparti delle costruzioni e dei servizi (rispettivamente +1,5 per cento e +0,8 per cento) e di un calo nell'industria in senso stretto (-0,2 per cento). Dal lato della domanda, il contributo alla crescita del Pil è stato positivo per la componente nazionale e ha continuato a essere negativo per la domanda estera netta.

Secondo le previsioni dell'Istat diffuse a inizio giugno, pur condizionate da un quadro di forte incertezza, il Pil italiano è previsto in crescita, sia nell'anno in corso (+1,2 per cento), sia nel 2024 (+1,1 per cento), ma in rallentamento rispetto al biennio precedente. L'aumento del Pil sarà sostenuto soprattutto dal contributo della domanda interna e, in misura più contenuta, da quello della domanda estera netta, che beneficerà della fine della fase più acuta della crisi energetica. Gli investimenti segneranno un aumento del 3,0 per cento (un tasso inferiore a quello registrato nei due anni precedenti), per poi decelerare l'anno successivo (+2,0 per cento). Il rallentamento della dinamica degli investimenti rispetto al 2022 è condizionato dal venir meno degli incentivi dell'edilizia; tra il 2023 e il 2024 si rafforzeranno per contro gli investimenti connessi con la progressiva attuazione del PNRR.

Il quadro demografico e i suoi effetti di lungo periodo sulla capacità di crescita del Paese

Sul fronte demografico, prosegue nel 2023 il calo del numero dei residenti già in atto dalla fine del 2014, frutto di una dinamica naturale ampiamente negativa (più decessi che nascite), attenuata sempre meno dagli effetti positivi dei saldi migratori. Dalle evidenze relative al primo quadrimestre dell'anno in corso, le nascite continuano a diminuire, registrando l'1,1 per cento in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Per i decessi si osserva una riduzione dell'8,3 per cento, un dato in controtendenza rispetto al forte aumento che aveva caratterizzato drammaticamente il triennio precedente.



Nel 2022 diversi fattori contingenti hanno influenzato la dinamica demografica: l'uscita dallo stato di emergenza sanitaria, che ha dato nuovo impulso alla mobilità interna e internazionale, l'aumento di cittadini in cerca di protezione umanitaria in seguito alla guerra in Ucraina e l'eccesso di caldo nei mesi estivi, che si è tradotto in un nuovo picco di decessi nella popolazione anziana. Al 31 dicembre 2022, i residenti in Italia ammontano a 58 milioni e 851 mila, 179 mila in meno rispetto all'inizio dell'anno. I cittadini stranieri sono 5.050.257, il 51 per cento dei quali donne, in lieve aumento rispetto al 2021, e costituiscono l'8,6 per cento dei residenti. Se si considera la dinamica naturale tra nati e morti, il 2022 si contraddistingue per un nuovo record del minimo di nascite (393 mila, per la prima volta dall'Unità d'Italia sotto le 400 mila) e per l'elevato numero di decessi (713 mila). Nel 2022, le iscrizioni anagrafiche dall'estero ammontano a 361 mila, con un forte impulso dettato anche dai movimenti migratori dovuti alla guerra in Ucraina scoppiata a fine febbraio dello stesso anno. La presenza stabile della comunità ucraina (225 mila censiti a fine 2021) spiega l'effetto di attrazione esercitato dall'Italia sui profughi della guerra. Il rallentamento dei flussi in uscita, osservato a partire dall'anno della pandemia, prosegue nel 2022, pur in assenza di vincoli agli spostamenti. Le cancellazioni dall'anagrafe per l'estero scendono a 132 mila.

La fecondità della popolazione residente torna ai livelli del 2020 (1,24 figli in media per donna nel 2022), ma resta al di sotto del periodo pre-pandemico (1,27 nel 2019). La persistente bassa fecondità è uno dei tratti distintivi dell'evoluzione demografica del nostro Paese e ha prodotto negli ultimi decenni una consistente erosione della platea dei potenziali genitori, a cui si deve un effetto importante del calo delle nascite che osserviamo oggi. Nel passaggio di un ideale testimone tra una generazione di genitori (i nati del *baby boom*) e quella dei loro figli (i nati della metà degli anni Novanta), i contingenti si sono pressoché dimezzati. L'evoluzione del numero medio di figli per donna in Italia continua a essere fortemente condizionato, inoltre, dalla posticipazione della genitorialità verso età più avanzate. L'età media al parto per le donne residenti in Italia è aumentata di dodici mesi dal 2010 al 2020, mentre è rimasta stabile nel 2021 e nel 2022, a 32,4 anni.

C'è poi il tema della longevità. I livelli di sopravvivenza della popolazione, nel 2022, restano ancora inferiori a quelli del periodo pre-pandemico, con una perdita di oltre 7 mesi in termini di anni mediamente vissuti rispetto al 2019, sia tra gli uomini, sia tra le donne. Alla nascita, la stima della speranza di vita è di 80,5 anni per gli uomini e di 84,8 anni per le donne. Dal 2021, gli uomini hanno recuperato circa 2 mesi e mezzo di vita. Per le donne, invece, il valore della speranza di vita alla nascita rimane invariato rispetto al 2021. Il rallentamento del ritmo di crescita della speranza di vita delle donne costituisce un processo che si era manifestato già prima del 2020, ma la pandemia, nel suo insieme, ha rafforzato tale tendenza. L'impatto della crisi sul sistema sanitario, e la conseguente difficoltà nella programmazione di visite e controlli medici sono stati più accentuati per le donne, più inclini degli uomini a fare prevenzione.

La speranza di vita all'età di 65 anni è stimata nel 2022 in 18,9 anni per gli uomini e 21,9 anni per le donne. Anche in questo caso, il confronto con



l'anno precedente evidenzia un guadagno solo per gli uomini (+0,1), mentre per le donne si ha la perdita di un punto decimale. Rispetto al 2019 persiste una perdita di circa sei mesi per gli uomini e di oltre otto mesi per le donne, a ulteriore conferma che la pandemia ha avuto effetti negativi soprattutto tra la popolazione più anziana e, in particolare, femminile.

Nonostante l'elevato numero di decessi rilevato negli ultimi tre anni, oltre 2 milioni e 150 mila, di cui l'89,7 per cento con più di 65 anni, l'età media della popolazione è salita da 45,7 anni all'inizio del 2020 a 46,4 all'inizio del 2023. Al 1° gennaio 2023, le persone con più di 65 anni sono 14 milioni 177 mila, il 24,1 per cento - quasi un quarto - della popolazione totale. Cresce anche il numero di persone ultraottantenni, che arrivano a 4 milioni 529 mila e rappresentano il 7,7 per cento dei residenti. Il numero stimato di ultracentenari raggiunge il suo più alto livello storico sfiorando la soglia delle 22 mila unità, oltre 2 mila in più rispetto all'anno precedente. Da inizio millennio il numero di ultracentenari è triplicato. Al contrario, diminuiscono gli individui in età attiva, tra i 15 e i 64 anni, che scendono a 37 milioni 339 mila (63,4 per cento). Si riduce anche il numero dei più giovani: i ragazzi fino a 14 anni sono 7 milioni 334 mila (12,5 per cento del totale della popolazione residente). Le previsioni descrivono un consistente aumento dei cosiddetti "grandi anziani". Nel 2041, la popolazione ultraottantenne supererà i 6 milioni; quella degli ultranovantenni arriverà addirittura a 1,4 milioni: si tratta di una situazione demografica mai sperimentata fino a ora in queste proporzioni che pone importanti sfide alla sostenibilità del sistema Paese.

Il fenomeno assume contorni ancora più critici se si guarda alle dinamiche demografiche nei diversi territori. Le aree interne, particolarmente critiche in termini di accessibilità ai servizi, si caratterizzano per un marcato decremento demografico e un progressivo invecchiamento dei residenti, fenomeni accentuati da una consistente emigrazione, soprattutto di giovani, non controbilanciata da altrettanti flussi in entrata. Il declino demografico e l'invecchiamento nelle aree interne si osserva già dal 2011, mentre nelle aree centrali il fenomeno si manifesta dal 2015. Negli ultimi venti anni, la quota di popolazione che vive nelle aree interne è diminuita, passando dal 23,9 per cento al 22,7 per cento del complesso dei residenti in Italia. Parallelamente è aumentato il rapporto tra anziani e giovani in età da lavoro. Al 1° gennaio 2023, nelle aree interne ci sono in media 122 residenti di 65 anni o più ogni 100 giovani di 15-34 anni (erano 73,6 nel 2002), ma in molti comuni della fascia appenninica si supera quota 160; nelle aree centrali questo rapporto è pari a 116,7 (era 69,5). La riduzione della popolazione giovane ha quindi un impatto più rilevante nelle aree interne, soprattutto in quelle del Centro-Sud. Questo rischia di esasperare i già noti elementi di fragilità di questi territori e di alimentare la spirale della continua riduzione di popolazione.

I meccanismi demografici appena descritti sono, dunque, già largamente impliciti nella struttura per età di oggi. Basti pensare che le generazioni del *baby boom* degli anni Sessanta sono ormai sostanzialmente uscite dall'intervallo delle età riproduttive convenzionalmente fissato a 15-49 anni e si accingono a entrare nella così detta "terza età". Tale passaggio, destinato



a combinarsi all'allungamento della sopravvivenza e al calo della natalità, si configura come determinante fondamentale del massiccio invecchiamento demografico a cui assisteremo nei prossimi trent'anni, con effetti rilevanti a livello non solo sociale, ma anche sulle potenzialità di crescita dell'economia.

Ricorrendo a una scomposizione della dinamica del Pil *pro capite* si possono mettere in luce gli effetti prodotti da alcuni elementi di cambiamento nella struttura economica, sociale e demografica sull'evoluzione negli ultimi vent'anni del livello di ricchezza economica per abitante dell'Italia e delle maggiori economie dell'Ue²⁷. Pur nei limiti del metodo adottato e confermando il ruolo centrale della produttività come motore della crescita del benessere economico, l'analisi evidenzia come sia iniziato un progressivo processo di depotenziamento della crescita del Pil *pro capite* a causa dell'invecchiamento della popolazione, e in particolare di quella in età da lavoro. Questo effetto di carattere demografico può essere amplificato da una limitata partecipazione alla forza lavoro, particolarmente rilevante per i giovani e per le donne. Tale evoluzione, per la verità comune agli altri principali paesi dell'Ue, è particolarmente marcata per l'Italia, non solo in considerazione delle sue prospettive di evoluzione demografica ma anche delle sue peculiari caratteristiche strutturali del mercato del lavoro e del sistema produttivo.

L'aumento consistente degli anziani costituirà un cambiamento senza precedenti e di vaste proporzioni per il nostro Paese. Sul piano qualitativo si può agire per migliorare il loro benessere, in modo che l'ampliamento dell'orizzonte temporale della vita vada di pari passo il più a lungo possibile con anni vissuti in buona salute, liberi da condizioni che limitano l'autonomia e la capacità di avere una vita di relazione soddisfacente.

8



I giovani come motore del processo di cambiamento e rinnovamento del Paese

La partecipazione dei giovani alla vita economica e sociale del Paese è elemento cruciale per garantire un modello di sviluppo più inclusivo e sostenibile, la crescita economica, l'equilibrio stesso del sistema del *welfare*. Il programma dell'Unione europea *Next Generation EU* riconosce la centralità del fattore "giovani" per affrontare le sfide future dovute alla transizione demografica, digitale ed ecologica. Le previsioni demografiche mostrano però che essi costituiranno una risorsa sempre meno disponibile nel futuro del nostro Paese. Per uscire da questa situazione è indispensabile invertire tempestivamente e in modo radicale la tendenza alla dissipazione delle energie e delle competenze delle nuove generazioni.

Nel 2022, quasi un giovane su due (47,7 per cento dei 10 milioni e 273 mila 18-34enni) mostra almeno un segnale di deprivazione in uno dei domini chiave del benessere (Istruzione e Lavoro, Coesione sociale, Salute, Benessere soggettivo, Territorio). In questo insieme, più di 1,6 milioni (pari al 15,5 per cento dei 18-34enni) sono multi-deprivati, ovvero mostrano segnali

di deprivazione in almeno 2 domini. I livelli di deprivazione e multi-deprivazione sono sistematicamente più alti nella fascia di età 25-34 anni, la più vulnerabile, costituita da coloro che entrano nella fase adulta della vita e che si trovano ad affrontare tappe cruciali quali l'ingresso nel mercato del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, l'inizio di una vita autonoma, la formazione di una unione, la scelta di diventare i genitori. L'analisi della multi-deprivazione ci conferma che per la maggioranza dei giovani il raggiungimento di queste tappe è sempre più un percorso a ostacoli. La reazione messa in atto negli ultimi decenni dalle generazioni che via via sono entrate nell'età adulta è stata il posticipo delle tappe fondamentali. D'altra parte, la precarietà e la frammentarietà delle esperienze lavorative e la scarsa mobilità sociale hanno contribuito a compromettere le opportunità di realizzazione delle aspirazioni di una larga parte di giovani e a scoraggiarne la partecipazione attiva a vari livelli, politico, sociale, e culturale.

In Italia, il meccanismo di trasmissione intergenerazionale della povertà è più intenso che nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea: quasi un terzo degli adulti (25-49 anni) a rischio di povertà, quando aveva 14 anni viveva infatti in famiglie che versavano in condizione finanziaria critica.

In un'ottica di *welfare* come investimento sociale, il Rapporto annuale dell'Istat analizza alcune voci di spesa pubblica più direttamente rivolte alle prime fasi di vita dei bambini e dei ragazzi. La spesa pubblica per istruzione in rapporto al Pil mostra il minore impegno del nostro Paese per questa funzione rispetto alle maggiori economie dell'Ue27 (4,1 per cento del Pil in Italia nel 2021 contro il 5,2 in Francia, il 4,6 in Spagna e il 4,5 in Germania) e in generale rispetto alla media dei paesi Ue27 (4,8 per cento). Considerando i dati sulla spesa per la protezione sociale, in tutti i Paesi si osserva un netto orientamento verso le funzioni rivolte a coprire i rischi delle generazioni adulte e anziane, piuttosto che a tutelare i più giovani. L'Italia spende per le prestazioni sociali erogate alle famiglie e ai minori una quota rispetto al Pil molto esigua, pari all'1,2 per cento a fronte del 2,5 per cento della Francia e del 3,7 per cento della Germania.

Il PNRR individua nella riduzione del divario intergenerazionale una delle priorità trasversali e prevede investimenti volti a migliorare i livelli e la qualità dell'occupazione giovanile, la riduzione della dispersione scolastica e il miglioramento dei livelli di competenze. In questo quadro, due interventi sono particolarmente rilevanti per risorse stanziare: il Piano asili nido e scuole dell'infanzia e i servizi di educazione e cura per la prima infanzia (4,6 miliardi di euro), e il Piano di messa in sicurezza e riqualificazione dell'edilizia scolastica (3,9 miliardi di euro).

Nel 2021, in Italia la copertura dei posti disponibili per la prima infanzia rispetto ai bambini residenti è del 28 per cento, quando il *target* europeo per il 2030 è del 50 per cento. Quasi il 5 per cento dei bambini italiani sotto i tre anni frequentano la scuola di infanzia come anticipatori, anche se non si prevedono adattamenti del servizio alle esigenze specifiche dei bambini di 2 anni, a causa della maggiore accessibilità di queste scuole,



per la maggiore diffusione sul territorio e i costi molto più contenuti rispetto agli asili nido.

Sul versante dell'edilizia scolastica, la maggior parte degli edifici scolastici statali non dispone di tutte le attestazioni relative ai requisiti di sicurezza: le certificazioni sono detenute da poco meno del 40 per cento dei casi. Riguardo alla raggiungibilità con il trasporto pubblico, si osserva uno svantaggio significativo per il Mezzogiorno: il 14,8 per cento degli edifici considerati risulta poco raggiungibile, sia con scuolabus sia con i collegamenti pubblici (7,8 per cento nel Centro e 5,7 per cento nel Nord). Poco più di un terzo degli edifici scolastici, statali e non, è privo di barriere fisiche e, quindi, accessibile agli alunni con disabilità, con una forbice di quasi 8 punti tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno, a sfavore di quest'ultimo. Solo il 16 per cento delle scuole dispone di "segnalazioni visive" per studenti con sordità o ipoacusia, mentre le "mappe a rilievo e i percorsi tattili", necessari a rendere gli spazi accessibili agli alunni con cecità o ipovisione, sono presenti solo nell'1,5 per cento delle scuole.

La possibilità di avviare e gestire in modo autonomo attività economiche rappresenta un modo concreto di valorizzare lo spirito di iniziativa e la capacità innovativa delle generazioni più giovani. Nel 2020, le imprese guidate da giovani (*under 35*) sono poco più di mezzo milione e rappresentano l'11,7 per cento del totale dell'industria e dei servizi. L'incidenza dell'imprenditoria giovanile si riduce al crescere della dimensione di impresa. Le imprese gestite da persone con meno di 35 anni sono di più recente costituzione: in oltre la metà dei casi hanno meno di due anni di vita. I giovani imprenditori operano prevalentemente nella sanità e assistenza sociale, dove rappresentano il 19,4 per cento delle aziende del settore, nelle attività artistiche sportive, di intrattenimento e divertimento (17 per cento) e nel settore dei servizi alloggio e ristorazione (16 per cento).

Il 46,5 per cento del totale delle imprese giovanili si trova al Nord, dove tipicamente risiedono la metà delle imprese del nostro Paese, ma è nel Mezzogiorno che l'incidenza delle imprese caratterizzate dall'impronta dei giovani è più elevata: rispettivamente 13,9 per cento nel Sud e 13,2 per cento nelle Isole, rispetto al 10,1 per cento del Nord-est. Nel Mezzogiorno, oltre la metà delle imprese dei giovani opera nei settori del commercio, alloggio e ristorazione e della sanità e assistenza, contro il 36,7 per cento del Nord-ovest.



Calo demografico, istruzione e mercato del lavoro

L'effetto del progressivo invecchiamento della popolazione si manifesta già ora sul sistema scolastico e sul mercato del lavoro, e nel futuro sarà ancora più diffuso e accentuato.

Tra il 2021 e il 2050 si stima una riduzione della popolazione residente in Italia di quasi 5 milioni, con un cambiamento sostanziale nella struttura per età, che si realizzerà in gran parte già nel periodo 2021-2041, quando i residenti nella fascia di età fino ai 24 anni si ridurranno di circa 2,5 milioni (-18,5 per cento) e quelli tra i 25 e i 64 anni di 5,3 milioni (-16,7 per cento). Gli effetti del calo demografico saranno molto differenziati tra ripartizioni territoriali e tra contesti urbani e rurali. Le previsioni indicano per tutte le regioni del Mezzogiorno cali di intensità superiore alla media nazionale della popolazione, tanto per quella al di sotto dei 25 anni, quanto per quella tra i 25 e i 64 anni. Ad esempio, si stima che la contrazione demografica in Sardegna e in Basilicata per la fascia di età 0-24 anni sarà superiore al 30 per cento. Nel decennio 2021-2031, la riduzione attesa della popolazione è dell'1,8 per cento nelle città (da 20,8 a 20,5 milioni), del 5,5 per cento nelle zone rurali (da 10,1 a 9,5 milioni) e, tra queste, del 9,1 per cento nelle aree interne.

Se si considera la modificazione della popolazione tra 0 e 24 anni e il suo impatto sul sistema dell'istruzione, nel 2041 si prevede una riduzione del 5,3 per cento per i bambini tra 0 e 5 anni, una di oltre il 25 per cento per i giovani tra 11 e 18 anni (in istruzione secondaria), e una di poco inferiore al 20 per cento per le fasce di età corrispondenti all'istruzione elementare (6-10 anni) e universitaria (19-24 anni). Per la classe 25-69 anni, che costituisce la popolazione in età di lavoro, considerando anche la tendenza all'innalzamento dell'età pensionabile, la riduzione sarà del 12,3 per cento.

Gli effetti di questi squilibri generazionali sul mercato del lavoro sono evidenti già ora. Il processo di invecchiamento delle forze di lavoro tra 15 e 64 anni è stato più rapido di quello della popolazione della stessa classe di età: nel 2022 l'età media delle forze lavoro è 43,6 anni, contro 42,0 per la popolazione totale. Alla crescita, tra il 2004 e il 2022, di 784 mila occupati ha contribuito l'aumento di ben 349 mila unità nella classe dei 65 anni e oltre, la cui consistenza è raddoppiata, come diretta conseguenza del ritardo nell'età di pensionamento in seguito alla riforma Fornero. Inoltre, la crescita complessiva dell'occupazione tra il 2004 e il 2022 non è avvenuta in modo equilibrato sul territorio: gli occupati sono aumentati di oltre 1 milione nel Centro-Nord, mentre hanno subito una diminuzione di quasi 300 mila nel Mezzogiorno.

Considerando il tasso di occupazione si apprezza lo svantaggio delle classi di età più giovani: il tasso di occupazione tra i 15 e i 34 anni si è ridotto dal 2004 di 8,6 punti percentuali (43,7 per cento nel 2022), mentre è aumentato di 19,2 punti per i 50-64enni (61,5 per cento nel 2022).

L'incremento del tasso di attività della popolazione tra 15 e 64 anni di circa 6 punti percentuali nel periodo 1993-2022 (65,6 per cento nel 2022) è dovu-



to esclusivamente all'aumento della partecipazione femminile, cresciuta in misura quasi doppia (56,5 per cento), mentre il tasso di attività maschile è rimasto sostanzialmente invariato (74,7 per cento). Si è ridotto così in tutte le classi di età il divario di genere, che resta comunque notevole: nel 2022 supera i 20 punti percentuali, ma è minore nella classe dei 15-34enni (12,6 punti percentuali).

Più fattori concorrono a spiegare il costante aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e la permanenza anche dopo la maternità: i cambiamenti culturali, l'aumento del livello di istruzione, il processo di terziarizzazione dell'economia, e negli ultimi anni anche l'innalzamento dell'età pensionabile. La crescita dell'occupazione femminile nel nostro Paese è stata quasi costante, interrotta soltanto dai periodi di crisi, in particolare nel 2020, quando i settori più colpiti sono stati quelli con una maggiore presenza femminile. Nel 2022, rispetto al 2004, il numero di donne occupate è aumentato di quasi un milione, a fronte di una riduzione di 154 mila uomini, e l'incidenza delle donne sugli occupati è salita dal 39,4 al 42,2 per cento. Nonostante questi progressi, il divario con la media Ue27 (46,3 per cento) rimane ampio. L'Italia resta, insieme a Malta e Grecia, uno dei paesi europei con la più bassa componente femminile tra gli occupati. Inoltre, se si considera il tasso di occupazione femminile, la distanza con il complesso dei paesi dell'Unione nell'ultimo decennio è considerevole: per la coorte 25-64 anni, nel 2022, in Italia la quota di occupate è il 57,3 per cento, a fronte del 71,2 per cento per l'Ue27, 14 punti percentuali in meno, che si riducono a 4,7 nel caso di donne laureate.

L'istruzione ha un ruolo particolarmente importante nel favorire l'occupazione femminile: il tasso di occupazione delle laureate di età 25-64 anni è più del doppio di quello delle donne con al massimo la licenza media (80,2 per cento contro 36,3 per cento). L'investimento in istruzione, inoltre, riduce anche i divari territoriali: l'ampio divario tra il tasso di occupazione delle persone di età 25-64 anni a sfavore del Mezzogiorno rispetto al Nord (-22,7 punti) si assottiglia in modo rilevante tra i laureati (-12,6 punti). Nel Mezzogiorno, per l'occupazione delle donne il titolo di studio conseguito è ancor più determinante: la quota di 25-64enni che lavorano raggiunge il 70,3 per cento tra le laureate mentre si ferma al 20,7 per cento tra le donne con basso titolo di studio. Anche in questo caso, l'ampio divario Nord-Sud (-28,7 punti percentuali) diminuisce per le laureate (-14,7 punti percentuali).

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è molto legata ai carichi familiari, alla disponibilità di servizi per l'infanzia e la cura dei minori e dei membri della famiglia più fragili (disabili, persone non autosufficienti, anziani), oltre che ai modelli culturali. Nel 2022, il tasso di occupazione delle 25-49enni è l'80,7 per cento per le donne che vivono da sole, il 74,9 per cento per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 58,3 per cento per le madri. Anche in questo caso, il divario a sfavore delle madri rispetto alle donne senza figli si riduce sensibilmente per le donne con un più elevato titolo di studio. Per le laureate, il tasso di occupazione è superiore al 70 per cento, indipendentemente dal ruolo in famiglia (tranne quello di figlia), e in tutte le



ripartizioni. All'aumentare del titolo di studio della donna cala significativamente la percentuale di coppie in cui l'uomo è l'unico percettore di reddito da lavoro: dal 47,4 per cento quando la donna ha al più una licenza media al 9,6 per cento se è laureata.

Si delinea dunque un quadro molto eterogeneo, con un tasso di occupazione per le donne di 25-49 anni che varia da un minimo di 21,4 per cento delle madri del Mezzogiorno con basso titolo di studio, a un massimo di 92,7 per cento delle donne laureate che vivono da sole al Nord.

La mancata partecipazione alla forza lavoro di giovani e donne è un elemento che aggrava l'effetto negativo già prodotto dal declino demografico sulla numerosità e sulla struttura della popolazione in età da lavoro.

Nella classe di età 30-34 anni, per la quale si possono considerare conclusi anche i percorsi di studi post-laurea ed eventuali ritardi nel conseguire il titolo, il 12,1 per cento delle persone dichiara di non aver mai lavorato. Tale incidenza varia molto per genere, territorio e soprattutto livello di istruzione: tra i laureati è pari a circa un terzo rispetto a chi possiede al massimo la licenza media (7,0 per cento contro 21,4). L'effetto positivo del titolo di studio si rileva soprattutto tra le donne (non ha mai lavorato il 7,5 per cento delle 30-34enni laureate contro il 38,3 per cento delle coetanee con al più la licenza media) mentre è molto ridotto tra gli uomini (6,2 rispetto a 8,5 per cento). La mancanza di esperienza di lavoro rende difficile un successivo inserimento, con il rischio di rimanere esclusi o di dover accettare lavori meno qualificati. Nel caso della popolazione tra i 50 e i 64 anni di età, nel 2022 non ha mai lavorato il 9 per cento degli individui (circa 1,2 milioni), con un contributo quasi completamente attribuibile alle donne (91 per cento). Questa differenza di genere – dagli importanti risvolti economici e di potenziale esclusione sociale – è anch'essa molto variabile sul territorio e per livello di istruzione: nel Mezzogiorno non ha mai lavorato il 46,1 per cento delle donne 50-64enni con al più la licenza media, contro il 3,4 per cento delle laureate della stessa età.

L'istruzione rimane pertanto una delle principali soluzioni per incrementare la partecipazione al mercato del lavoro e ridurre i divari di genere nell'occupazione. Le donne in Italia sono mediamente più istruite degli uomini e si contraddistinguono inoltre per un minor tasso di abbandono scolastico. Il 60,3 per cento degli uomini tra i 25 e i 64 anni è in possesso di un titolo secondario superiore (il 65,7 per cento tra le donne) e solo il 17,1 per cento ha raggiunto un titolo terziario (contro il 23,5 tra le donne). Nel 2022, l'abbandono scolastico tra i 18 e i 24 anni è del 13,6 per cento per i ragazzi (era oltre il 20 per cento nel 2012) e del 9,1 per cento (dal 14,3 per cento) per le ragazze, con una differenza, rispettivamente, di +2,5 e +1,1 punti rispetto ai valori medi Ue27.

Il fenomeno dei Neet, i giovani che non studiano e non lavorano, colpisce maggiormente le ragazze (20,5 per cento) rispetto ai coetanei maschi (17,7 per cento), la fascia di età tra i 25 e i 29 anni (un giovane su quattro è Neet), i residenti nelle regioni del Mezzogiorno (27,9 per cento), e gli stranieri. Questi



ultimi presentano un tasso (28,8 per cento) superiore a quello degli italiani 15-29enni di quasi 11 punti percentuali, e questa distanza raddoppia nel caso delle ragazze (37,9 contro 18,5 per cento).

Gli effetti negativi prodotti sulla forza lavoro dalla marcata riduzione attesa della popolazione residente in età di studio e di lavoro nei prossimi 20 anni potranno essere mitigati da un aumento dei tassi di partecipazione all'istruzione e al mercato del lavoro, ma anche e soprattutto da un incremento della qualità dell'istruzione e della formazione e dal suo orientamento verso i fabbisogni di competenze della società e del sistema produttivo, elementi essenziali per migliorare la qualità e di conseguenza la produttività del capitale umano.

Le analisi condotte mostrano che un titolo di studio più elevato offre migliori opportunità di occupazione e un più elevato reddito da lavoro. Rispetto agli individui con al più la licenza media nella classe di età tra i 25 e i 64 anni, il tasso di occupazione dei laureati è di 30 punti superiore. Questa differenza arriva a 35 punti nel Mezzogiorno e a 44 tra le donne. Inoltre, i laureati percepiscono in media un reddito netto pari a circa 2,5 volte quello dei lavoratori con al più la licenza media (2,8 volte nell'Ue27).

L'occupazione qualificata – indicata dall'insieme di coloro che svolgono una professione dei primi tre grandi gruppi della classificazione ISCO-08 (legislatori, imprenditori, alta dirigenza, professioni intellettuali e tecniche di elevata specializzazione) – è cresciuta in Italia, nel periodo 2011-2022, molto meno rispetto alle altre maggiori economie dell'Unione europea (meno di 1 punto percentuale contro 4,7 nell'Ue27), e oggi rappresenta il 36 per cento del totale (come in Spagna), mentre in Germania i valori sono prossimi al 47 per cento e in Francia al 49 per cento.

Nel 2022, le risorse umane in scienza e tecnologia (persone occupate in professioni qualificate o con un livello di istruzione terziaria) rappresentano quasi la metà della popolazione attiva tra i 25 e i 64 anni nell'Ue27, 8,4 punti in più rispetto al 2011, contro appena il 37,4 per cento in Italia, dove la crescita è stata di soli 2,8 punti. L'incidenza varia da circa il 40 per cento nel Nord-ovest e nel Centro al 30,5 per cento nelle Isole. Raggiunge il 40,8 per cento tra le persone con meno di 35 anni, il 34,5 per cento nella classe 55-64 anni.

Nonostante negli ultimi dieci anni sia cresciuta di 6 punti percentuali la quota di giovani tra 25 e 34 anni che hanno conseguito almeno un titolo di studio secondario superiore, raggiungendo il 78 per cento nel 2022, essa rimane però ancora di 7,4 punti sotto la media europea (se si considera la classe 25-64 anni, il distacco arriva a 16,5 punti). Nell'ultimo decennio, la quota di giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni che ha abbandonato precocemente gli studi rimane rilevante (11,5 per cento nel 2022), ma il distacco dalla media Ue27 si è ridotto notevolmente (da 4,7 punti percentuali a soli 1,9).

Quasi uno su 10 giovani con il diploma secondario superiore ha competenze in italiano e matematica inferiori a quelle degli studenti del secondo anno dello stesso ciclo. Rispetto alla differenza tra competenze e conoscenze attese e quelle effettivamente conseguite (dispersione implicita), si confer-



mano le differenze di apprendimento per genere (per le ragazze è inferiore di 4,6 punti rispetto ai ragazzi) e, soprattutto, territoriali: nel Mezzogiorno la quota di dispersione implicita sfiora il 20 per cento in Campania, mentre è inferiore al 2 per cento in Trentino-Alto Adige/Südtirol.

Nell'anno accademico 2021/22, l'incidenza degli immatricolati a corsi universitari sulla popolazione di riferimento dei 19enni è cresciuta di 10 punti percentuali rispetto all'anno accademico 2011/12, arrivando al 56 per cento, con una quota di donne stabile intorno al 55 per cento. Circa il 30 per cento delle immatricolazioni è presso corsi con orientamento scientifico-tecnologico (discipline STEM). Nel 2020, il flusso di laureati in rapporto alla popolazione di età 20-29 anni è quasi in linea con la media europea: per le lauree di primo livello rappresenta il 31,3 per mille (34,3 per la Ue27), con una crescita di 7 punti rispetto al 2013; per le lauree magistrali rappresenta il 21,1 per mille in Italia e il 22,1 per mille nell'Ue27; infine, i laureati (di qualsiasi livello) in discipline STEM nel 2020 rappresentano il 16,5 per mille (1,9 punti sotto la media Ue27).

In Italia, nel 2021 il tasso di espatrio per i laureati di 25-34 anni, noto come “fuga di cervelli”, è del 9,5 per mille tra gli uomini e del 6,7 per mille tra le donne. I tassi migratori medi 2019-2021 dei giovani laureati verso l'estero indicano perdite di risorse qualificate in tutte le province, con valori superiori al tasso migratorio medio nazionale (-5,7 per mille) nel Nord (in particolare Aosta, Trieste, Gorizia, Udine, Verbania, Asti e Sondrio, zone in cui gioca un ruolo fondamentale anche la posizione geografica di confine) e nelle Isole (Palermo, Enna e Oristano). Tassi migratori verso l'estero al di sotto della media si registrano nelle aree metropolitane di Bologna, Firenze e Roma (tutti intorno al -3 per mille). I tassi migratori dei giovani laureati tra le province italiane mostrano una chiara direttrice spaziale: il guadagno in termini di capitale umano è evidente per tutte le province del Centro-Nord, che osservano tassi migratori ampiamente positivi a sfavore del Mezzogiorno, dove la perdita di capitale umano dovuta alla mobilità interna è netta e persistente.

La prospettiva demografica di medio lungo periodo si caratterizza per una scarsa disponibilità di risorse umane nella fascia più giovane della popolazione e rende ancora più gravi gli attuali problemi di sottoutilizzo del capitale umano già evidenziati con particolare riguardo all'emigrazione di giovani laureati e ai Neet. La valorizzazione dei giovani in termini di competenze e conoscenze sarà quindi essenziale per invertire questa tendenza e consentire al nostro Paese sia di fronteggiare le sfide poste dalla transizione ecologica e digitale, sia di attivare processi di innovazione nella Pubblica Amministrazione e nelle piccole e medie imprese.

Criticità ambientali e transizione ecologica

La preoccupazione per i cambiamenti climatici è crescente e diffusa tra i nostri cittadini. Oltre il 70 per cento della popolazione considera il cambiamento climatico o l'aumento dell'effetto serra tra le principali criticità del Paese, con una quota più marcata tra i giovani di età compresa tra 20-24 anni. I più giovani, tra i 14 e i 19 anni, sono i più sensibili al tema della difesa



della biodiversità. Differenze di genere nell'orientamento verso l'ambiente si rilevano rispetto all'adozione di comportamenti ecosostenibili che sono più diffusi tra le donne, sia quando si tratta di contenere gli sprechi di acqua ed energia, sia, soprattutto, nei comportamenti di acquisto.

Tali preoccupazioni sono alimentate anche dal verificarsi, con sempre maggiore frequenza e intensità, di eventi meteorologici estremi, che aumentano il rischio di calamità connesse al dissesto idrogeologico e alla siccità, con conseguenze drammatiche in vite umane e danni economici. Il 2,2 per cento della popolazione residente in Italia vive in aree a pericolosità da frana considerata elevata o molto elevata e l'11,5 per cento in territori con pericolosità da alluvione da media a elevata. Oltre alle conseguenze del cambiamento climatico persistono, a livello nazionale e locale, diverse emergenze ambientali non ancora risolte. Tra inquinamento e spreco di risorse idriche, impoverimento e consumo del suolo ed emissioni in atmosfera, le tre dimensioni acqua, terra e aria versano in condizioni critiche.

La scarsità delle risorse naturali non rinnovabili, tra le quali l'acqua è uno degli elementi essenziali, rappresenta una minaccia per la sostenibilità della vita sociale e dei processi produttivi. La riduzione delle precipitazioni, accompagnata dall'aumento delle temperature, ha portato a una minore disponibilità media annua della risorsa idrica, che nel trentennio 1991-2020 si contrae del 20 per cento rispetto alla media del trentennio 1921-1950. La disponibilità di acqua ha raggiunto il suo minimo storico nel 2022, quasi il 50 per cento in meno rispetto al periodo 1991-2020. A tale grave problema, si associa una condizione di persistente dissesto dell'infrastruttura idrica. Nel 2020, infatti, non arriva agli utenti finali il 42,2 per cento dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile. Una quantità considerevole, che – stimando un consumo di 215 litri per abitante al giorno, pari a quanto erogato giornalmente nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile – sarebbe sufficiente a garantire i fabbisogni idrici di oltre 44 milioni di persone per un anno. Nel 2020 le situazioni più critiche si sono verificate nel Centro e nel Mezzogiorno, prevalentemente nelle aree incluse nei distretti idrografici della fascia appenninica e insulare. La siccità e i problemi di approvvigionamento di acqua hanno influito pesantemente sull'annata agricola appena trascorsa, facendo registrare, nei conti economici nazionali, una riduzione della produzione, del valore aggiunto e dell'occupazione del settore agricolo. Il calo dei volumi di produzione nel 2022 ha caratterizzato tutti i comparti produttivi, tranne quelli frutticolo e florovivaistico.

La crescita economica, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, deve tenere conto anche del depauperamento di materia che è generato dal complesso delle attività economiche. Per questo, è necessario adottare misure di efficientamento o ancor meglio di economia circolare, finalizzate alla progressiva riduzione dello sfruttamento di risorse per unità di *output*. Questo fenomeno è noto come disaccoppiamento (*decoupling* in inglese) e comporta la rottura di un rapporto fisso e costante nel tempo tra crescita economica e utilizzo di risorse naturali non rinnovabili. A partire dal 2008 e fino al 2013 si rileva un progressivo abbattimento del consumo di materia, sia



pro capite, sia rispetto al Pil, che si traduce in una maggiore sostenibilità della crescita economica. Questa evoluzione positiva tende poi a stabilizzarsi negli anni successivi, per presentare una lieve inversione di tendenza nell'ultimo periodo (2019-2021).

In Europa continuano a diminuire le emissioni di gas serra: nel 2019, prima della battuta di arresto dovuta alle limitazioni alla mobilità e alla contrazione delle attività produttive indotte dalla pandemia, erano il 24 per cento in meno rispetto al 1990. L'Italia è tra i cinque paesi Ue27 che forniscono il contributo maggiore a tale riduzione, essendo stata responsabile insieme a Germania, Romania e Francia dei due terzi della riduzione netta delle emissioni Ue negli ultimi 30 anni.

Per quanto riguarda la mobilità, per il nostro Paese si conferma la difficoltà delle famiglie nell'uso dei mezzi pubblici, che comporta un elevato ricorso alla motorizzazione privata. Circa un terzo delle famiglie è insoddisfatto dei trasporti pubblici: prima della pandemia, nel 2019, il 33,5 per cento lamenta molta o moltissima difficoltà di collegamento nella zona in cui risiede; è il peggiore dato degli ultimi dieci anni (29,5 per cento nel 2010). Rimane elevata anche la quota di coloro che usano abitualmente il mezzo privato per raggiungere il luogo di lavoro (74,2 per cento) e bassa la percentuale di studenti che usano solo i mezzi pubblici per recarsi a scuola o all'università (28,5 per cento). Nel 2021 circolavano in Italia 39,8 milioni di autovetture, 673 ogni mille abitanti. Tra i paesi Ue, soltanto Polonia e Lussemburgo superano questo valore *pro capite*, che nelle altre maggiori economie dell'Unione si attesta su livelli molto più bassi (583 in Germania, 571 in Francia, 525 in Spagna). La pressione sull'ambiente del traffico veicolare, tuttavia, non è determinata soltanto dalla consistenza, ma anche dalla composizione del parco circolante, e può essere mitigata da veicoli a basse emissioni, se in numero adeguato. Contrariamente al tasso di motorizzazione, l'indice del potenziale inquinante associato ai veicoli in circolazione, che sintetizza la loro composizione per tipo di alimentazione e classe di emissioni, presenta negli ultimi anni un andamento decrescente: tra il 2015 e il 2021, è sceso da 170 a 124 in tutta Italia.

Tale dinamica positiva ha riguardato tutte le ripartizioni geografiche e si osserva anche nelle città capoluoghi di città metropolitana e di provincia. Nelle città italiane, pertanto, le autovetture in circolazione continuano ad aumentare, ma la composizione del parco veicolare migliora sotto il profilo delle emissioni inquinanti. Tuttavia, nei centri urbani del Mezzogiorno il potenziale inquinante resta superiore alla media (146).

Con riferimento alla qualità dell'aria, nell'Ue27 l'esposizione a lungo termine al particolato PM_{2,5} ha registrato una diminuzione graduale, ma rilevante, tra il 2006 e il 2020 (-39,5 per cento), raggiungendo 11,2 µg/m³ nel 2020, un valore di poco superiore all'*Interim Target* stabilito dall'OMS. Un andamento simile, condizionato dalle misure di contrasto alla pandemia, si osserva in Germania, Francia e Spagna, che ottengono valori anche migliori della media Ue27. In Italia, invece, dove fino al 2011 si rilevavano livelli di esposizione addirittura superiori a 25 µg/m³, il miglioramento è stato più lento e nel 2020 si è arrivati a 15 µg/m³.



L'evoluzione appena descritta spiega ampiamente le differenze tra l'Italia e gli altri maggiori paesi europei in termini di mortalità connessa al $PM_{2,5}$. Tra il 2005 e il 2020, infatti, mentre in Germania, Francia e Spagna le stime dei decessi prematuri da $PM_{2,5}$ sono più che dimezzate (passando, rispettivamente, da 81 a 35, da 64 a 25 e da 82 a 38 decessi per 100 mila abitanti), i progressi dell'Italia sono stati molto più lenti (da 124 a 88). Tra il 2021 e il 2022, due delle dieci città più inquinate d'Europa sono italiane: Cremona al quarto posto, e Padova al nono.

Nel 2021, rallentano i progressi nella raccolta differenziata dei rifiuti urbani (64,0 per cento, in aumento di un punto percentuale rispetto al 2020), che cresceva in media del 2,9 nel triennio precedente alla pandemia, non riuscendo ancora a raggiungere il *target* nazionale del 65 per cento fissato per il 2012. In una prospettiva europea, nel 2020, l'Italia raggiunge il 51,4 per cento di riciclo dei rifiuti urbani, superando la media Ue27 (49,2 per cento) e posizionandosi tra i primi sette paesi, ma al di sotto di Germania (70,3 per cento) e Austria (62,3 per cento). Dal lato dello smaltimento, nel 2021 continua a diminuire la percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica (19 per cento), due terzi in meno rispetto al valore del 2004 (59,8 per cento), ma con forti criticità nella distribuzione territoriale degli smaltimenti.

La tutela e il potenziamento delle aree verdi nelle città è una delle soluzioni che aumentano la biodiversità dell'ecosistema e, più in generale, migliorano la sostenibilità e la resilienza dei sistemi urbani a potenziali avversità ambientali. Negli ultimi 10 anni, la superficie dedicata alla forestazione urbana è aumentata progressivamente (+22,2 per cento). Nei capoluoghi cresce la forestazione urbana e periurbana, ovvero la realizzazione di nuove aree boschive a sviluppo naturale con funzione di assorbimento di CO_2 , che contribuiscono a migliorare le condizioni climatiche, mitigando l'effetto "isola di calore" caratteristico delle città. La superficie complessiva delle aree verdi urbane è in continuo aumento: in media +0,3 per cento all'anno dal 2011 (+0,6 per cento nei capoluoghi metropolitani). Le differenze nella disponibilità di aree verdi sono tuttavia notevoli: la dotazione più elevata si trova nei capoluoghi del Nord-est (62,2 m^2 per abitante), la più bassa nelle Isole (19,3).

Nel periodo 2000-2020 l'Italia registra il maggiore incremento (+4,0 punti percentuali) rispetto alla crescita media del patrimonio boschivo dell'Ue27 (+1,8 punti percentuali), seguita da Francia (+3,6), Polonia (+1,0) e Germania (+0,2). Per quanto riguarda le aree marine protette, il livello raggiunto dall'Italia nel 2022, pari al 13,4 per cento della superficie del mare inclusa nel territorio nazionale (media Ue27 8,2 per cento), assicura una buona copertura, coerente con quanto richiesto dalla Commissione europea: dal 2018 al 2020 il nostro Paese ha triplicato le acque tutelate (dal 3,8 per cento del 2018, al 7,2 del 2019 e al 13,4 del 2020).

L'incremento nell'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili è considerato prioritario nell'ambito del processo di transizione energetica. Nel periodo 2011-2021, la quota del fotovoltaico sale dal 13,0 per cento al 21,5 per cento (+8,5) sul totale di energia prodotta da fonti rinnovabili. Al secondo posto,



l'eolico passa dall'11,9 al 18,0 per cento (+6,1) e al terzo le bioenergie (+3,3, dal 13,1 al 16,4 per cento). Le fonti rinnovabili di tipo idroelettrico e geotermico diminuiscono invece rispettivamente di 16,2 punti percentuali (dal 55,2 al 39 per cento) e di 1,7 punti (dal 6,8 al 5,1 per cento).

La quota di energia prodotta da fonti rinnovabili sul consumo totale lordo di energia è in costante crescita nell'Ue27 a partire dal 2004: dal 9,6 per cento nel 2004 al 17,4 per cento nel 2014, fino al 21,8 per cento nel 2021, con una leggera flessione rispetto al 2020. In quell'anno, tale quota era stata superiore al 22 per cento, raggiungendo e addirittura superando l'obiettivo fissato dalla Strategia europea 2020 del 20 per cento.

Il sistema italiano di promozione in ambito energetico e ambientale ha contribuito al raggiungimento di importanti obiettivi attraverso incentivi. Nel periodo 2016-2021 sono stati complessivamente erogati a imprese, famiglie e altri beneficiari oltre 61 miliardi di euro per i principali strumenti di incentivazione connessi alla produzione di energia elettrica da "fonti rinnovabili e assimilate".

Tra gli strumenti incentivanti, il meccanismo dedicato agli impianti solari fotovoltaici, il cosiddetto Conto Energia (CE), è quello che ha attratto le maggiori risorse, con un picco nel 2017 di circa 6,2 miliardi di euro. Nel 2021, per il CE sono stati erogati complessivamente 5,9 miliardi di euro. I maggiori beneficiari in termini di importo sono le aziende private (53.000) prevalentemente localizzate in Lombardia, Trentino-Alto Adige/Südtirol, Lazio ed Emilia-Romagna. In termini di numerosità, i maggiori beneficiari sono, invece, le famiglie consumatrici (oltre 350.000).

La transizione ecologica, già avviata nel nostro Paese con un nutrito insieme di incentivi all'adozione di nuove tecnologie e di comportamenti più sostenibili, va rafforzata realizzando ulteriori investimenti di carattere strutturale, come quelli previsti dal PNRR e, soprattutto, deve essere maggiormente approfondito il suo impatto a livello economico e sociale. Nel medio periodo, il processo di transizione ecologica è destinato a modificare radicalmente le fonti e i prezzi dell'energia e, anche in virtù della sperequazione nell'impatto della variazione dei prezzi energetici, non si può dare per scontato che i costi e i benefici di questo processo siano distribuiti in modo equo tra le diverse fasce di popolazione. È pertanto importante considerare la transizione ecologica in una prospettiva più ampia, tenendo conto anche degli effetti prodotti a livello sociale, secondo un approccio denominato *Just Transition*, una transizione ecologica più equa.

La lotta alla povertà energetica è un aspetto chiave delle recenti strategie della Commissione europea per la *Just Transition*. In Italia, nel 2022, il 17,6 per cento delle famiglie a rischio di povertà ammette di non essere in grado di riscaldare adeguatamente l'abitazione, e il 10,1 per cento dichiara arretrati nel pagamento delle bollette. Si tratta di valori elevati, anche se inferiori alla media europea e ai valori di Francia e Spagna. Tra le maggiori economie dell'Ue27, solo la Germania mostra un'incidenza più bassa per entrambi gli indicatori.



Le famiglie che hanno una spesa energetica troppo elevata e quelle il cui reddito, una volta fatto fronte alle spese energetiche, scende sotto la soglia di povertà, sono l'8,9 per cento delle residenti in Italia e il 27,1 per cento di quelle che ricevono in bolletta i *bonus* sociali, pensati per mitigare l'impatto sociale della crescita dei prezzi dei beni energetici. L'importo medio dei *bonus* sociali (relativi alle spese per elettricità e gas insieme) è stimato, nel 2022, a 992 euro per famiglia beneficiaria; oltre il 90 per cento del valore totale della spesa per i *bonus* erogati è destinato alle famiglie appartenenti ai primi due quinti di reddito, le più povere. Le famiglie ancora in povertà energetica dopo aver ricevuto il *bonus* scendono dal 27,1 al 25,1.

L'analisi delle azioni e delle misure adottate a favore della transizione ecologica dalle istituzioni pubbliche nei comuni capoluogo di provincia e di città metropolitana mostra alcune rilevanti differenze tra territori. Nel biennio 2019-2020, la rendicontazione sociale o ambientale è più diffusa nei capoluoghi del Sud (quasi 34 per cento). Le procedure di acquisti pubblici verdi (*Green Public Procurement - GPP*) sono più frequentemente adottate al Nord (27,6 per cento), che distanzia il Sud di 9 punti percentuali. Tra le difficoltà incontrate dalle amministrazioni pubbliche dei comuni capoluogo di provincia e di città metropolitana nello sviluppo degli acquisti verdi premege la mancanza di personale informato e formato, particolarmente al Sud (70,1 per cento).

L'evoluzione del sistema produttivo tra resilienza e innovazione

Negli ultimi anni, il persistere di un quadro di forte incertezza e il susseguirsi senza soluzione di continuità di crisi di carattere sanitario, economico, politico e ambientale hanno messo a dura prova il sistema produttivo italiano. Come già illustrato nel quadro macroeconomico, la *performance* dell'economia italiana nel biennio 2021-2022 è stata nel complesso positiva e a essa hanno contribuito in misura rilevante le imprese dell'industria e dei servizi. Se da un lato le imprese hanno mostrato un elevato grado di resilienza agli *shock* esterni, dall'altro il persistere di alcune caratteristiche strutturali ne ha ridotto il potenziale di crescita in termini di valore aggiunto, produttività e investimenti.

Nel confronto con i principali paesi europei, l'Italia si caratterizza per la forte vocazione manifatturiera, con oltre un terzo del valore aggiunto dell'industria e dei servizi di mercato prodotto in questo settore. Il sistema manifatturiero mostra una significativa propensione a esportare, che è superiore a quella degli altri partner europei nei segmenti delle piccole e medie imprese, ma sensibilmente inferiore nelle grandi, che mediamente realizzano sui mercati internazionali meno della metà del loro fatturato.

Con una quota di imprese medio-grandi inferiore all'1 per cento, la struttura produttiva italiana appare molto frammentata rispetto alla media Ue27. Nel confronto con le altre principali economie, la micro-impresa italiana risulta inoltre meno efficiente, come emerge dal livello di produttività apparente del lavoro (inferiore a 28 mila euro per addetto).



Nell'ultimo decennio, il sistema produttivo italiano si contraddistingue, nel confronto con le maggiori economie dell'Ue27, per la scarsa dinamicità della produttività apparente del lavoro, che si accompagna a una crescita più contenuta del costo del lavoro e in generale a una debole propensione all'innovazione, sia in termini quantitativi sia qualitativi. Per il complesso delle imprese manifatturiere, le più esposte alla concorrenza internazionale, si è assistito a un miglioramento delle condizioni di redditività delle vendite nel periodo in esame; l'intensità degli investimenti fissi, dopo un periodo di crescita significativa dal 2013 al 2018, ha mostrato un rallentamento.

In termini di composizione degli investimenti nell'industria manifatturiera, quelli a maggiore contenuto di conoscenza, associati all'area dei prodotti della proprietà intellettuale (compresa la Ricerca & Sviluppo - R&S), continuano a essere penalizzati in Italia rispetto a quanto si osserva nelle maggiori economie dell'Ue27, mentre la quota di investimenti in macchinari e impianti, che includono anche i prodotti dell'ICT, ha subito una flessione nel periodo 2011-2020.

In un contesto di declino demografico e limitata partecipazione delle donne al mondo del lavoro, l'imprenditorialità femminile può giocare un ruolo importante nello sviluppo economico del Paese. Nel 2020 le imprese a conduzione femminile in Italia sono un milione e 200 mila (27,6 per cento del totale) e si caratterizzano per una prevalenza di ditte individuali (64,1 per cento a fronte del 58,8 di quelle maschili), un minor numero medio di addetti rispetto alle imprese maschili (solo il 2,9 per cento ha 10 o più addetti, contro il 5,1 di quelle maschili), e per un'età di impresa più bassa della media. Queste imprese operano per lo più nel settore dei servizi (68,9 a fronte del 51,1 per cento delle imprese maschili) e si contraddistinguono per una più elevata incidenza nel settore della sanità e dell'assistenza sociale (12,4 e 5,5 per cento), nelle attività professionali, scientifiche e tecniche (20,1 e 17,2 per cento) e nei servizi di alloggio e ristorazione (9,2 e 6,4 per cento).

Tra le imprese esportatrici, le differenze tra imprese a conduzione femminile e a conduzione maschile si accentuano: su un complesso di oltre 110 mila imprese, solo il 15 per cento è a guida femminile. Sebbene mediamente di dimensioni più grandi rispetto alle imprese orientate al solo mercato domestico, le imprese esportatrici a conduzione femminile sono generalmente più piccole di quelle a conduzione maschile; solo il 5,5 per cento ha almeno 50 addetti (9,3 per cento quelle maschili). Se si considera il valore dell'*export*, le differenze diventano particolarmente rilevanti: le imprese femminili sono responsabili dell'8,1 per cento del valore dell'*export*, una quota che corrisponde a poco meno di 33 miliardi.

Le caratteristiche tecnologiche e produttive rispetto all'utilizzo di energia fanno dell'Italia uno dei paesi europei con la più bassa intensità energetica, caratteristica che ha mitigato gli effetti negativi derivanti dal forte rialzo dei prezzi energetici. I settori più energivori nell'ambito del sistema produttivo in Italia sono i trasporti, il manifatturiero e la fornitura di acqua. Le analisi dell'Istat, basate sulle tavole *input-output* hanno mostrato che i settori italiani più esposti agli incrementi dei prezzi delle materie prime energetiche sono i seguenti: *coke* e raffinerie; alimentari



e bevande; metallurgia e prodotti in metallo; chimica; gomma, plastica e minerali non metalliferi; macchinari; autoveicoli. Questi comparti costituiscono la porta d'ingresso degli *shock* che si propagano poi a tutto il sistema produttivo.

Alcuni segmenti di aziende sono stati più resilienti durante le crisi e si sono mostrati più competitivi nelle fasi successive. In particolare, le imprese italiane che presentano un elevato grado di partecipazione alle catene globali del valore hanno mostrato, indipendentemente dalla dimensione aziendale, *performance* migliori rispetto alle altre imprese in termini di produttività. L'analisi delle imprese per profili di internazionalizzazione, riferita al 2019, mostra come circa novemila imprese, il 13 per cento del totale delle imprese internazionalizzate, fanno parte di gruppi multinazionali esteri o italiani, attivando oltre il 70 per cento dell'*export* e circa l'80 per cento dell'*import*. Le imprese con forme più complesse di internazionalizzazione, mostrano una produttività del lavoro maggiore, ancor più se appartengono a gruppi multinazionali. Nel 2019, le imprese italiane mostravano inoltre un buon grado di diversificazione dei mercati di provenienza dei beni intermedi importati, fattore che ha ridotto i danni per le interruzioni degli scambi internazionali durante l'emergenza pandemica.

L'emergenza sanitaria ha comportato, nel corso del 2020, una riduzione della propensione a innovare nei prodotti e nei processi e un calo degli investimenti innovativi nelle imprese industriali e dei servizi. Tuttavia, le imprese innovatrici hanno continuato a investire in R&S, la voce principale tra le spese che le imprese sostengono per l'introduzione di innovazioni (50,6 per cento della spesa complessiva) e la cui quota percentuale è aumentata di 13,7 punti rispetto al 2018.

La capacità di innovazione premia tanto la produttività, quanto la redditività delle imprese. Le *performance* economiche sono infatti superiori nelle imprese innovatrici rispetto a quelle non innovatrici, anche a parità di dimensione di impresa. Sono tuttavia le grandi imprese industriali, in particolar modo quelle attive nella R&S, a mostrare i livelli di produttività più elevati. I comportamenti virtuosi nel campo dell'innovazione sono anche associati a una maggiore propensione all'*export*, che avvantaggia, in particolare, le medie imprese attive nella R&S.

In Italia, le risorse erogate dal settore pubblico al settore privato per promuovere investimenti in ricerca e l'innovazione sotto forma di credito d'imposta sono cresciute nel tempo, passando dallo 0,03 per cento del Pil nel 2015 allo 0,19 per cento nel 2019, mentre nel 2020 sono risultate in flessione (0,13 per cento). La platea delle imprese beneficiarie è concentrata nel comparto manifatturiero, con una incidenza maggiore nelle imprese esportatrici e nelle multinazionali. La quota di microimprese beneficiarie è minore e si mantiene al di sotto del 4 per cento per tutto il periodo. La quota di unità beneficiarie nel Mezzogiorno è inferiore rispetto al Nord del Paese lungo tutto il periodo considerato; tuttavia, in termini di beneficio erogato, la parte ottenuta dalle imprese nel Mezzogiorno aumenta stabilmente tra il 2015 e il 2020, passando dal 9,6 per cento al 24,9 per cento.



Le agevolazioni fiscali agli investimenti in R&S hanno determinato un effetto positivo sulla crescita della produttività, anche per le imprese innovatrici che accedono per la prima volta all'incentivo. Inoltre, lo stimolo alla crescita è maggiore per le imprese più lontane dalla frontiera tecnologica.

Per il settore turistico, in forte ripresa all'uscita dalla pandemia, è interessante analizzare la capacità di attrazione delle destinazioni maggiormente note in Italia e all'estero. L'Istat ha identificato 22 "Brand turistici" territoriali come "quei luoghi ai quali corrisponde un contesto turistico tipico, comunemente riconoscibile e riconosciuto nell'immaginario collettivo, perché fortemente caratterizzato da elementi ambientali, culturali e paesaggistici identitari tali da distinguerlo e renderlo unico come destinazione e segmento di mercato". Tutti i 22 "Brand turistici" italiani hanno registrato nel 2022 un incremento dei flussi in arrivo rispetto al 2021 e oltre la metà ha realizzato volumi di presenze turistiche superiori o comunque in linea con quelli pre-pandemici. I "Brand turistici" registrano del resto tassi di ricettività e numero di presenze di turisti per abitante assai al di sopra della media nazionale.

Negli anni della crisi economica e dell'emergenza sanitaria, il settore del non profit ha svolto un ruolo centrale nel cogliere le esigenze dei cittadini e nel rispondere tempestivamente ai bisogni sociali. La transizione digitale può rappresentare un'opportunità di crescita per queste istituzioni, che, sebbene di dimensione economica più ridotta e con un modello organizzativo meno complesso delle imprese, operano in molteplici aree di attività. La maggior parte delle istituzioni non profit ha già intrapreso un percorso di digitalizzazione, acquisendo principalmente infrastrutture di base e investendo in sistemi applicativi per migliorare i servizi agli utenti e per facilitare il perseguimento della missione istituzionale.

La crescita economica delle imprese si coniuga sempre più con l'esigenza di rafforzare la sostenibilità dei processi produttivi in un contesto complicato dalle crescenti pressioni sui costi delle materie prime. Nel 2022, quasi il 60 per cento delle imprese manifatturiere e la metà delle unità attive nei servizi di mercato ha adottato misure finalizzate a rafforzare la sostenibilità dei processi di produzione. La propensione a investire in questa direzione cresce con la dimensione di impresa ed è più alta nelle regioni del Nord del Paese. L'utilizzo di energia da fonti rinnovabili e il miglioramento dell'efficienza energetica emergono come le attività più rilevanti nella pianificazione delle azioni future. La sostenibilità ambientale, con l'adozione di prodotti e processi con un minore impatto ambientale, è un obiettivo centrale nelle imprese che svolgono attività di innovazione, particolarmente nei settori dell'industria e delle costruzioni e nelle unità di maggiori dimensioni. Nel periodo 2018-2020 una quota pari al 40 per cento delle imprese innovatrici ha introdotto una o più innovazioni eco-sostenibili. Tra queste, le imprese che hanno investito in tecnologie innovative a basso consumo energetico mostrano un vantaggio in termini di produttività, soprattutto in presenza di investimenti in R&S.

Il settore agricolo è ancora indietro nell'adozione di innovazioni sostenibili rispetto agli altri settori del sistema produttivo italiano: le imprese che effettuano investimenti innovativi e adottano pratiche biologiche rappresentano appena il 4,5 per cento del totale. È possibile cogliere tuttavia importanti segnali di cambia-



mento in atto. La probabilità di innovare è infatti tre volte maggiore nelle imprese agricole più giovani e più grandi. Tra le aziende biologiche, l'adozione di pratiche innovative determina inoltre un sensibile miglioramento delle condizioni di produttività e redditività delle imprese.

Nel complesso, il sistema produttivo italiano ha mostrato un elevato grado di resilienza agli *shock* esterni consentendo al Paese di recuperare i livelli di produzione precedenti alle crisi e di riposizionarsi sui mercati internazionali. Pur in presenza di alcune caratteristiche peculiari, non solo in termini di struttura delle imprese ma anche di modelli di *business* non sempre orientati a incrementare la produttività, le imprese più dinamiche hanno dimostrato di sapere intraprendere modelli virtuosi basati su una maggiore partecipazione alle catene internazionali del valore, sull'adozione di strategie innovative e sulla programmazione di investimenti orientati alla sostenibilità, ottenendo benefici più ampi rispetto alle altre imprese in termini di crescita economica e redditività.

Anno dopo anno, il Rapporto dell'Istat accompagna il Paese e ne ritrae con attenzione, partecipazione e rispetto, e con strumenti sempre più accurati, le trasformazioni, i traguardi raggiunti, i nuovi fermenti, i problemi da risolvere, e le domande che aspettano risposte. I dati e le statistiche che compongono questo ritratto sono il nostro contributo di conoscenza ai cittadini, alla società civile, alle istituzioni e al governo quotidiano dell'Italia.

Sono strumenti a disposizione delle politiche per sostenere i processi di sviluppo e individuare, dove occorre, le difficoltà e le loro cause. Sono strumenti che servono a valorizzare, e talvolta anche scoprire, le risorse di cui il Paese può disporre – e mi riferisco, in primo luogo, ai giovani – come abbiamo voluto mettere in luce in questa edizione del Rapporto.

Sono soprattutto strumenti necessari a ridurre le disuguaglianze di opportunità e competenze, che penalizzano i più giovani, le disuguaglianze di accesso ai servizi, che colpiscono le donne e i più anziani, le disuguaglianze di reddito, che si traducono in minor benessere o povertà per migliaia di famiglie, le disuguaglianze tra territori, che sommano tutte le altre.

Molte di queste disuguaglianze, purtroppo consolidate, sono cresciute, e questo ci richiede, per affrontarle al meglio, di potenziare i nostri sistemi di rilevazione, di analisi e di conoscenza, che diano basi robuste ed efficacia all'analisi e agli interventi per contrastarle.

Come ogni anno, tutti gli anni, l'Istat, e mi riferisco alla comunità delle donne e degli uomini che permettono a questo Istituto di operare, fa e continuerà a fare la sua parte, offrendo i dati e le statistiche necessarie al governo della complessità dell'economia, della società, del territorio e dell'ambiente.

Grazie per l'attenzione.

